

Benvenuti, signore e signori, in Abruzzo. Benvenuti nella terra di D'Annunzio, nella patria del Montepulciano, benvenuti nella regione dei parchi, gioiello d'Italia e polmone d'Europa. Una regione verde, la nostra, di quel verde che, temerario, cresce in mezzo alle discariche, nutrendosi di acqua e veleno. Cime innevate accanto a fiumi contaminati, distese verdeggianti su cui scorrono acque intossicate dai liquami: è così che l'Abruzzo, il *nostro* Abruzzo, diviene crocevia dei traffici di scorie e di rifiuti, territorio di scarichi abusivi e cave dismesse riempite di spazzatura. Da tesoro naturale a pattumiera per le scorie del paese: ecco come le ecomafie, e nello specifico le pratiche del traffico e dello smaltimento illecito dei rifiuti, continuano ad arrecare alla nostra terra danni irreparabili, piegandola al volere di chi, per denaro, la vorrebbe sepolta sotto chili di immondizia. Eppure l'ecomafia, pensiamo, non è roba nostra. Non è nostra la Terra dei Fuochi, non è nostra Taranto, neanche la mafia stessa è nostra, non ci appartiene. La discarica illegale più grande d'Europa, però, è quella di Bussi sul Tirino, e questa, purtroppo, è troppo vicina a noi per poter essere considerata di qualcun altro. A Bussi i pesci mangiano mercurio e i bambini bevono clorurati; in pratica, fanno a gara a chi si ammala prima. Funziona così, d'altronde, il mondo delle ecomafie: per loro guadagno, per noi sofferenza, malattia, anche morte. Morire di immondizia: questo avviene quando l'uomo decide di gettare rifiuti tossici in discariche abusive, bruciarli o lasciarli affondare con le navi in mare. Lo testimonia Alessandro, trentaduenne di Miglianico, in provincia di Chieti, colpito dal linfoma di Hodgkin. Conosce fin troppo bene la causa della malattia: nelle vicinanze del fiume Venna, senza alcuna messa in sicurezza, erano state seppellite oltre trentamila tonnellate di rifiuti, tra cui scarti farmaceutici e scorie sanitarie. I rifiuti tossici spalmano il cancro nei terreni, poi nei frutti della terra, nelle falde acquifere, nell'aria. Poi ancora addosso alla gente, nelle loro ossa, nei loro tessuti. Le sostanze inquinanti vengono ingerite, respirate, assimilate: la pelle di ogni cittadino trasuda sudore e scorie. Tutto ciò è privo di senso. Ci si chiede, allora, come si possa accettare deliberatamente di rimanere in silenzio, come possa una madre spiegare al proprio figlio che sta morendo perché qualcuno, senza nome, ha scelto di avvelenarli per arricchirsi. In teoria, non si può. In pratica, però, si deve. In teoria tu, proprietario di una piccola impresa, sei fuori dai giochi se ti opponi alla mafia ed opti per la legalità. In pratica, allora, cedi, ti consegni, prendendo parte, così, ad un crimine ambientale che miete vittime anche tra i suoi stessi artefici. E' tutto un gioco di silenzi, di terrore, di omertà. Il silenzio mi salverà, pensi, finché non sarà quello stesso silenzio ad ucciderti. E se non ribellarsi equivale, almeno provvisoriamente, a salvarsi, far sentire la propria voce, invece, significa accettare di sacrificarsi per una causa che, ugualmente, rimane persa. Quello delle ecomafie è un fenomeno allarmante, una minaccia reale che, in quanto tale, necessiterebbe di essere arginata prima di poter diventare del tutto incontrollabile. Ciò che più sconvolge è che noi tutti sapevamo tutto, abbiamo sempre saputo tutto eppure non abbiamo mai cercato concretamente di invertire una tendenza che, oggi, ci mette di fronte a perdite e danni irreversibili. La soluzione non è certo a portata di mano. Buchi normativi, denaro insufficiente e assenza di coordinamento tra gli enti preposti rendono difficoltoso, di fatto, un controllo efficace sulla filiera dello smaltimento. L'ecomafia, insieme alle organizzazioni mafiose che ne costituiscono la struttura portante, non può essere sradicata, non almeno nel breve termine. Ciò che realmente è necessario combattere, allora, è l'indifferenza, la logica avvelenata del profitto. E' la sete di guadagno l'unico vero nemico dell'uomo, la brama che lo spinge a sacrificare se stesso in nome del denaro. Il potere è ciò che tiene in vita il meccanismo: nessuno osa, nessuno cambia, nessuno lotta. Si sceglie la via più facile solo perché è più affollata, e garantisce la possibilità di dire: non ho sbagliato da solo. Ma se a svoltare fossero in molti, forse, allora, si avrebbe meno paura. Il mondo, e la piccola porzione che di esso ci è concesso di occupare, non sono nostri: li prendiamo in prestito per un breve periodo e, alla fine dei giochi, a contare non sarà quanto avremo guadagnato, ma la scia che avremo lasciato dietro di noi. Ciò che facciamo alla terra lo facciamo a noi stessi, ai nostri figli, al nostro futuro. E solo quando l'ultimo albero sarà abbattuto, l'ultimo fiume sarà avvelenato, l'ultimo pesce sarà pescato ci renderemo conto che, alla fine, il denaro non lo possiamo mangiare.

Cerqua Gemma

Classe 2B Liceo Classico Torlonia